

CATECHESI COMUNITARIA
11 dicembre 2014

«La gioia del Vangelo è quella che niente e nessuno ci potrà mai togliere. I mali del nostro mondo - e quelli della Chiesa - non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere. Inoltre lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità, senza dimenticare che dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia. La nostra fede è sfidata ad intravedere il vino in cui l'acqua può essere trasformata e a scoprire il grano che cresce in mezzo alla zizzania. A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, anche se proviamo dolore per le miserie della nostra epoca e siamo lontani da ingenui ottimismo, il maggiore realismo non deve significare minore fiducia nello Spirito né minore generosità. In questo senso possiamo tornare ad ascoltare le parole del beato Giovanni XXIII in quella memorabile giornata dell'11 ottobre 1962: *Non senza offesa per le Nostre orecchie ci vengono riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai. A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani nel quale l'umanità sembra entrare in nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa*». (84)

1. LA CHIESA POVERA E PER I POVERI

«Questa oscura mondanità si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente opposti ma con la stessa pretesa di dominare lo spazio della Chiesa. In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia. In tal modo la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi. In altri, la medesima mondanità spirituale si nasconde dietro il fascino di poter mostrare conquiste sociali e politiche, o in una vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un'attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale. Si può anche tradurre in diversi modi di mostrarsi a se stessi coinvolti in una densa vita sociale piena di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti. Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione. In tutti i casi è priva del sigillo di Cristo incarnato, crocifisso e risuscitato, si rinchiude in gruppi di élite, non va realmente in cerca dei lontani né delle immense moltitudini assetate di Cristo. Non c'è più fervore evangelico, ma il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico» (EG 95).

In questa pagina dell'Esortazione si indicano con grande chiarezza e durezza una serie di rischi e modelli che riducono la Chiesa o a un museo o a un'organizzazione appagata di se stessa e dei propri riconoscimenti ufficiali e dei propri successi. E dove, quindi, non c'è posto per gli esseri umani e per il loro dolore. Ma l'accoglienza della storia, per non rimanere una semplice idea o un generico buon proposito, ha un banco di prova diretto nella accoglienza e nella prossimità con i poveri. Rispetto a loro nessuna ragione può giustificare distanze e rinvii: «Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze. Questa è una scusa frequente negli ambienti accademici, imprenditoriale o professionali, e persino ecclesiali. Sebbene si possa dire in generale che la vocazione e la missione propria dei fedeli laici è la trasformazione delle varie realtà terrene affinché ogni attività umana sia trasformata dal Vangelo nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale: *La conversione spirituale, l'intensità dell'amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti. Temo*

che anche queste parole siano solamente oggetto di qualche commento senza una vera incidenza pratica. Nonostante ciò confido nell'apertura e nelle buone disposizioni dei cristiani, e vi chiedo di cercare comunitariamente nuove strade per accogliere questa rinnovata proposta» (EG 201). «Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi. Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infeconde o con discorsi vuoti» (EG 207).

Tutto il documento è attraversato da questa scelta indifferibile di condivisione e di attenzione nell'aver cura del presente e di chi lo abita con noi. «Affascinati da tale modello vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci ralleghiamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità». (EG 269). I bisogni concreti della storia, allora, non prevedono distanze, poiché il cristianesimo non ha nulla a che vedere con lo stoicismo. «A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo» (EG 270).

Qui il Papa usa un termine chiaro e terribile a un tempo. Non scrive "guardiamo" oppure "osserviamo" le piaghe della miseria umana e la carne sofferente, ma utilizza "tocchiamo", un verbo che non lascia scampo e spazio a fughe retoriche o a cattive comprensioni spiritualizzanti. È necessario toccare per capire, per compatire, per superare qualsiasi distanza con quello che definisci il nodo del dramma umano. Quel nodo non va giudicato o condannato ma condiviso. L'Esortazione fa crollare anche un universo artificiale che abbiamo creato come cristiani pur di tenerci lontani dalla storia.

2. L'INIZIATIVA DI DIO SPINGE LA CHIESA ALLA MISSIONE

L'iniziativa divina nella realizzazione dell'evento ecclesiale è suggerita con una certa sottigliezza al paragrafo 22, nel quale viene sottolineata la potenza della Parola contro quella che a ben vedere potremmo chiamare l'impotenza della Chiesa stessa. È in forza di questa inadeguatezza che risplende la fede come affidamento al Dio che salva: «La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l'agricoltore dorme. La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a modo suo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi». L'unica cosa che la Chiesa può fare è dunque quella di incontrarsi con quella Parola che la determina sempre nuovamente e allo stesso tempo facilitare l'incontro di ogni uomo con essa. La Chiesa in uscita, espressione cara all'Esortazione, vuole implicare questo continuo riferimento a una Parola che la convoca per inviarla, e non per farla sostare in uno schema statico. L'incontro con Cristo è l'esperienza che determina la fede, la quale si manifesta come l'intimità della Chiesa con Gesù. Ma, continua Francesco, essa è un'intimità itinerante, e la comunione si configura essenzialmente come comunione missionaria. La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno. Senza questo incontro, l'uomo è pur sempre isolato e solo, incline solo ai propri interessi; oggi più che mai, suggerisce l'Esortazione al suo esordio: «Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice e opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza

isolata». E dichiara che coloro che si incontrano con Gesù, che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento.

L'immagine di Chiesa che sottende al magistero di Francesco è dunque un evento che ha il suo principio nell'iniziativa con cui Dio, mediante Cristo, si fa vicino a ogni uomo e lo rinnova con il dono della fede come risposta all'annuncio, che di mano in mano è comunicato a tutti allo scopo di condividere la gioia di sapersi amati da Dio.

L'espressione "Chiesa in uscita" non appartiene al genere letterario della metafora. Nell'economia dell'Esortazione, essa trova un saldo fondamento teologico nell'esperienza di fede suscitata dall'annuncio, il quale ha come suo oggetto centrale il fatto che Dio ha preso l'iniziativa, si è avvicinato a noi, ci ha preceduto nell'amore: «La Chiesa in uscita è la comunità dei discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che si accompagnano, che fruttificano e festeggiano. Prendere l'iniziativa... La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore. La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo». Tuttavia nella logica di una missione che ha lo scopo di inculturare il Vangelo, papa Francesco esorta a non identificare la Chiesa o la fede o il Vangelo con la consuetudine, le sicurezze culturali. Al n. 33 dell'Esortazione suggerisce: «La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così». Piuttosto l'uso dell'espressione implica questa disponibilità della Chiesa ad abbandonare le proprie prerogative statiche e di isolamento. Convincente a questo proposito è quello che viene detto al paragrafo 46: «La Chiesa in uscita è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà». E al paragrafo 47 estenderà il senso di questo concetto alle porte dei Sacramenti che mai dovrebbero chiudersi: «Questo vale soprattutto quando si tratta di quel Sacramento che è la porta, il battesimo. L'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli». Avverte poi in riferimento a ciò: «Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa».

Dinanzi all'eventualità di obliare i poveri, come destinatari privilegiati del Vangelo, finirà col dire «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze» (EG 49). Di contro, l'espressione "Chiesa in uscita" dice il modo della piena realizzazione di un operatore del Vangelo e della stessa comunità evangelizzatrice. La missione infatti ha come scopo l'incontro con Cristo che ci libera dal nostro isolamento e dalla solitudine. Solo uscendo da sé è possibile aderire all'amore di Cristo che conduce oltre. Al n. 8 l'Esortazione descrive la parabola: «Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo a essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero». Volendo associare a questa idea termini adoperati dalla tradizione spirituale, si potrebbe dire che Francesco qui stia di fatto intendendo la santificazione, la divinizzazione. Infatti a cosa varrebbe essere condotti oltre, in una forma di umanità più che umana, se non alla unione con Dio che divinizza? A conclusione del paragrafo Francesco rivela che proprio «li sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice. Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri?». Sta in questo passaggio, supportato da due citazioni di Aparecida, il fulcro teologico autentico della proposta di Francesco: «La proposta è vivere a un livello superiore, però non con minore intensità: "la vita si

rafforza donandola e s'indebolisce nell'isolamento e nell'agio. Di fatto, coloro che sfruttano di più le possibilità della vita sono quelli che lasciano la riva sicura e si appassionano alla missione di comunicare la vita agli altri". Quando la Chiesa chiama all'impegno evangelizzatore, non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale: "Qui scopriamo un'altra legge profonda della realtà: la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri. La missione, alla fin fine, è questo"» (EG 10). La missione di evangelizzare produce gioia, ma intende assicurarla in pienezza, cioè nello stato di santità. Per Francesco questo stato è raggiunto dal dono di sé nell'atto di comunicare il vangelo. Non a caso cita sia Francesco d'Assisi che Teresa di Calcutta come campioni di questo modo di vivere la santità (cfr. EG 183).

3. DAL KERYGMA ALLA VITA MORALE

Questo annuncio che si concentra sull'essenziale trova nel kerygma un luogo privilegiato dove esprimersi. Francesco ha ben chiaro il ruolo centrale che il Kerygma riveste nell'annuncio della salvezza e come esso debba incrociarsi con le situazioni umane contemporanee. Francesco annette al kerygma un uso e un significato più ampi rispetto a quelli comunemente intesi. Il Papa sostiene che «non si deve pensare che nella catechesi il kerygma venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più solida. Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del kerygma che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi. È l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano. La centralità del kerygma richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, e un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche» (EG 165). Questa riflessione è interessantissima perché centra in pieno il significato di Kerygma come primo annuncio, in cui il termine primo viene a essere inteso non nell'accezione cronologica ma piuttosto nel significato di *archè*, di fondamento perenne cui ricorrere e sviluppare sempre per mantenere immutata la propria fedeltà a Dio. Il kerygma risulta così il luogo dell'unità tra le azioni missionarie in vista del primo atto di fede e le azioni pastorali che caratterizzano la pastorale in chiave missionaria.

Più ci si addentra nella lettura dell'EG e più si ha l'impressione che l'accoglienza della fede, piuttosto che generare un nuovo codice normativo, aiuti il cristiano ad acquisire una più chiara e maggiore consapevolezza delle esigenze morali che vengono dal suo essere in Cristo, per affrontare le tante sollecitazioni e sfide morali, talora particolarmente problematiche. Sembra che il Papa voglia consentire anche al non credente o al non cristiano di cogliere più che l'interna logicità e coerenza dell'etica cristiana, la sua profonda umanità. In quest'ottica, pur non rinunciando a proporre i valori trasmessi dalla Sacra Scrittura e dalla fede, sembra che l'intento sia quello di mettersi a confronto con le istanze etiche autenticamente umane, per mediare le esigenze di un'etica cristiana con l'identità di un'etica normativa proveniente dal mondo laico, ma influenzabile dalla proposta evangelica. La morale evangelica è la morale del dono gratuito di Dio e non del merito, e la vita morale consiste nel trasformarsi in Cristo, mediante l'opera della sua grazia. Davanti alla condizione umana così com'è, l'annuncio cristiano non è mai partito dallo sforzo di inculcare nelle menti degli uomini insegnamenti morali auto-evidenti. Già san Paolo e sant'Agostino riconoscevano che perfino la dottrina cristiana, che è vera, diventa lettera che uccide se non c'è l'attrattiva amorosa della grazia. E papa Francesco ripete che «la Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione» (EG 14). Perché «l'elemento principale della nuova legge è la grazia dello Spirito Santo, e le opere di amore al prossimo sono la manifestazione esterna più perfetta della grazia interiore dello Spirito. La misericordia, il sollevare le miserie altrui, è propria di Dio: Ecco perché si dice che è proprio di Dio usare misericordia, e in questo specialmente si manifesta la sua onnipotenza» (EG 37).